

AUTORE

Manfredi

OPERA

Palladion
Il fionde

RECENSIONE

M. Staglieno

PERIODICO

«Palladion» di Valerio Manfredi

Un Hammett dell'antichità

Marcello Staglieno

Sapete che cos'è un *pignum Imperii*? A quanto racconta Servius, nel suo commento all'Eneide (I secolo dopo Cristo), si tratta d'un simulacro sul quale si fondava l'impero e la sicurezza di Roma. Di quei simulacri, a voler essere più precisi, ce n'erano sette: *aius matris Deum* (colui che nutre la madre degli dèi); *quadriga fictilis Veietanorum* (la quadriga degli abitanti di Vejo in Etruria); *velum Iliac* (il velo di Iliac, figlia di Priamo); *cineres Orestis* (le ceneri d'Oreste figlio di Agamennone, sempre legate alla saga di Enea); *sceptrum Priami* (lo scettro di Priamo re di Troia); *ancilia* (scudi caduti dal cielo, sotto re Anco Marzio) e, infine, il *Palladion*.



Da quest'ultimo (e più importante) dei *pignora Imperii*, ha tratto spunto con abilità negromantica Valerio Manfredi, per il suo primo e affascinante romanzo — già un best-seller, tanto che in cooperazione internazionale la De Laurentis lo sta portando sullo schermo — per l'appunto intitolato *Palladion*. E qui bisogna dare, sempre sulla traccia di Servius, una seconda spiegazione: «Il Palladio, la più sacra immagine della Dea Athena, scese dal cielo e il Re Laomedonte la pose sulla rocca di Troia. Di là la tolse Ulisse e la donò a Circe, la maga. Telegono poi, figlio dell'Eroe e di Circe, la lasciò a Latino che le innalzò un tempio nella città di Lavinium. Altri invece affermano che Enea la ritolse ai Greci e la portò con sé in Italia, profugo di Troia. Essa ha il potere di chiudere

gli occhi e di agitare la lancia e da ciò si riconosce, perché molte città si vantano di possedere il vero simulacro».

Laureato in lettere classiche e docente universitario di topografia antica (ha tradotto e commentato l'*Anabasi* di Senofonte, sul quale — ripercorrendone le tappe — sta per pubblicare presso Jaca Book una monumentale biografia), Manfredi unisce a una straordinaria dottrina un'altrettanto straordinaria capacità d'invenzione. Sa muoversi nei meandri dell'antichità con la confidenza (e la forza allucinatrice) d'un Marcel Schwob; ma anche con risultati narrativi che ne fanno il John Le Carré o il Ken Follet italiano (o forse il Dashiell Hammett: *Il falcone maltese* sembra il suo innominato modello).

Con taglio rapidissimo, il romanzo si apre nell'anno DLXXIV dalla fondazione di Roma: il centurione Lucius Fonteius, per incarico del Senato, raggiunge il console Cnaeus Manlius Vulso per imporgli di non varcare il fiume Tauro in Asia Minore, sacro ad Atena. L'oracolo di Delfi, se il fiume è varcato, minaccia rovina a Roma: un'armata immensa si rovescerà sull'Occidente, annientando l'Italia. Ma il console continua nella propria missione. E il centurione Lucius, tornato a Roma, raggiunge a Lavinium il tempio dedicato ad Athena, scoprendo che la sacra immagine, il *Palladion*, è scomparsa.



Questo l'antefatto. L'azione si sposta quindi nell'anno di Nostro Signore 1071. Il copista Theodorus di Focea, nel monastero di Grottaferata, grazie a una nota al margine d'un incunabolo scopre un antichissimo codice della storia romana di Polibio. Con questa profezia: un giorno, quando l'orgogliosa città sul Tevere sarà minacciata dall'Oriente, l'unica salvezza verrà dal porre sull'alta rocca il sacro *Palladion*. Theodorus intraprende un misterioso viaggio verso Roma. Al suo ritorno è febbricitante e smagrito. Muore tre giorni dopo, ma il vecchio patriarca Demetrios ne trova il diario, con la profezia.

Con un salto di nove secoli, eccoci ai giorni nostri. A Grottaferata l'archimandrita Demetrios XII scopre il diario di Theodoro; contemporaneamente, una coppia d'archeologi (italiano lui, americana lei) rinviene, a Lavinium, un simulacro di Pallade Athena. A questo punto, tra l'occhiuta attenzione dei servizi segreti di mezzo mondo, l'archeologo scopre per caso, attraverso un codice, dov'è il diario di Teodoro; arriva a stabilire che i bronzi di Riace rappresentano Ulisse e Diomede, e trova, a Taormina, lance e scudi delle due statue. Attraverso un'incalzante serie di avvenimenti e di colpi di scena (il lettore li ripercorra da sé: si diventerà) si arriva allo scioglimento della vicenda: poste sul Campidoglio, le tre statue — il *Palladion*, con accanto Ulisse e Diomede in armi — provocano una tempesta magnetica che blocca sul nascere una «guerra stellare» in atto tra Oriente e Occidente.

Riassumere un affascinante puzzle come questo, dove archeologia e *spy-story* convivono in invidiabile equilibrio, è estremamente riduttivo. In cambio, ai lettori che già hanno fatto di questo romanzo un successo, riveliamo — se non se ne sono accorti — che c'è un puzzle nel puzzle. In controluce, vi s'intravede il più terribile dei *pignora Imperii*, ovvero il *nomen secretum Urbis*, il nome segreto di Roma, quello etrusco. Servius, prudentemente, non lo nomina, e racconta Plinio (*Naturalis Historia*) che un console fece immediatamente crocifiggere un soldato che incautamente lo pronunciò. Mormorare quel *nomen secretum* significa sprofondare Roma (e l'Italia) nella rovina: e Manfredi, superstiziosissimo (buon per noi) se ne astiene.

Valerio Manfredi, *Palladion*, Mondadori, pp. 302, lire 20.000.